

RATZINGER E LA CHIESA ANARCHICA

GIANCARLO ZIZOLA

LA STORIA mostra che i Concili Ecumenici hanno agito, se non lentamente, almeno lungamente e con ricezioni faticose, ma anche con rifiuti. I cattolici che fanno vivere la Chiesa, nelle burrasche in cui si dibatte, hanno tuttavia realizzato che il Concilio Vaticano II ha aperto a metà degli anni Sessanta le porte della Chiesa alla missione universale, in dialogo con le altre religioni e con la cultura contemporanea. Ed è questa presa delle direttive riformatrici nella base della vita ecclesiale che ha assicurato al Concilio del XX secolo una ricezione fondamentalmente riuscita, quantunque non esente da

limiti.

La complicazione più ostinata è il rifiuto delle riforme da parte degli integralisti eredi di Marcel Lefebvre. Per poter assorbire la loro contestazione, il Vaticano ha moltiplicato le concessioni. In nome del principio di accoglienza di forme cattoliche differenti, e nella speranza di chiudere il loro scisma, Ratzinger è stato il più generoso con loro. Ma il risultato finora visibile è di averli incoraggiati a ulteriori appetiti. Il Vaticano spera che questo passo per la governance della coabitazione tra messa pre-conciliare e messa della riforma potrà avvicinare l'obiettivo di un ritorno della setta nelle braccia dell'unica Chiesa. Ma negli episcopati serpeggia il ti-

more che il prezzo dell'operazione sia fallimentare, finisca cioè per disseminare il conflitto alla base, erodere il consenso sulla validità permanente del Vaticano II, col risultato di legittimare la restaurazione lefebvrina come schema della Chiesa futura. È un dispositivo in cui non difettano aspetti paradossali. Sembra che la Chiesa di Ratzinger accetti di farsi liquida, se non babelica. In nome del principio dell'accoglienza ammette che gruppuscoli di cattolici arcaici con preti di loro gusto, anzi che preti nomadi di passaggio si presentino occasionalmente in una parrocchia per far messe in latino. Le norme prescrivono ora che vengano accontentati. E sono proprio i

campioni del ritorno a una Chiesa autoritaria e illiberale che, in nome della difesa della Tradizione, adottano procedure tipicamente anarchiste per scompigliare l'ordine gerarchico nelle diocesi nelle parrocchie, con la benedizione di Benedetto XVI. Gli stessi vescovi sono ora alla mercé di questi allievi di San Pio V: se appena osassero contrastare le loro esigenze, si troverebbero denunciati in Vaticano: non si ricordava un simile grado di contestazione dell'autorità dei vescovi, un principio di disgregazione dell'unità gerarchica della Chiesa che non viene istituito dal basso, ma questa volta dal Soglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“La messa in latino, un diritto dei fedeli”

Le nuove regole di Benedetto XVI. Esclusi dal rito i lefebvrini: non riconoscono l'autorità papale

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO — Un profumo d'antico, con evocazioni e suoni dimenticati, torna a risuonare nelle chiese. Torna la messa in latino, per i fedeli che d'ora in poi la chiederanno. I vescovi dovranno mostrare «generosa accoglienza» nel concederla a chi la pretenderà. E i seminaristi dovranno tornare a studiare e conoscere bene l'antica lingua del rito sacro. Non saranno però ammessi i fedeli ultranazionalisti, come i lefebvrini, contrari alla legittimità dei sacramenti celebrati secondo le norme del Concilio Vaticano II. E sarà la stessa Santa Sede a vigilare sulle nuove disposi-

zioni. È il Papa a dirlo, con tutta l'ufficialità di una Istruzione diramata ieri dalla Pontificia Commissione “Ecclesia Dei”, l'organismo al quale spetta di vigilare sull'osservanza e l'applicazione del Motu proprio “Summorum Pontificum” accordato nel 2007. Le nuove disposizioni entrano in vigore da subito. I vescovi dovranno essere dunque accoglienti e disponibili con i fedeli, e anche con i sacerdoti, che chiederanno di poter celebrare la messa in latino nella «forma straordinaria», quindi con il messale precedente alla riforma liturgica, come accordato dal Papa con il Motu proprio. «Il parroco o il rettore di chiesa o il sacerdote responsabile di una chiesa — raccoman-

da l'Istruzione — ammettano tale celebrazione, seppur nel rispetto delle esigenze di programmazione delle celebrazioni».

L'Istruzione fissa anche dei criteri di idoneità per il sacerdote: «Deve conoscere sufficientemente bene il latino e conoscere il rito da celebrare». E per l'uso della lingua «è necessaria una sua conoscenza basilare, che permetta di pronunciare le parole in modo corretto e di capirne il significato». I vescovi dovranno «rendere possibile nei seminari una formazione adeguata», con la possibilità, qualora manchino preti idonei, di ricorrere alla collaborazione di «sacerdoti degli Istituti eretti dalla Commissione “Ecclesia

Dei”».

Ma i fedeli tradizionalisti che vogliono seguire la messa in latino, come permesso dal Motu proprio di Benedetto XVI, «non devono in alcun modo sostenere o appartenere a gruppi che si manifestano contrari alla validità o legittimità della Santa messa o dei sacramenti celebrati con il rito del Concilio Vaticano II». E devono inoltre «riconoscere il Romano Pontefice come pastore supremo della Chiesa universale». Alcuni gruppi fondamentalisti — tra i quali i lefebvrini — non riconoscono la legittimità della messa conciliare e vogliono celebrare solo quella in latino, mettendo in dubbio anche la legittimità dell'auto-

rità del Papa perché questi accetta le riforme del Concilio Vaticano II. Costoro saranno dunque esclusi dal rito, qualora dovessero richiederlo.

In sostanza, per quanto riguarda la messa in latino, si tratta della convivenza di due forme della Liturgia Romana, definite ufficialmente «ordinaria e straordinaria»: due usi dell'unico Rito romano, che vengono così

a porsi uno accanto all'altro.

Sarà la stessa Commissione "Ecclesia Dei", già posta sotto il controllo della Congregazione per la Dottrina della Fede, cioè dell'ex Sant'Uffizio, a vigilare «sull'applicazione delle disposizioni del Motu Proprio "Summorum Pontificum"».

Napoli

Il cardinale Sepe contro la camorra

"Funerali in chiesa vietati ai boss"

NAPOLI — Camorristi e malavitosi non devono avere funerali in chiesa e non devono fare da padrini in occasione di cresime e battesimi, né da testimoni in occasione di matrimoni. Dopo la loro morte andranno subito al cimitero. A ribadirlo è il nuovo opuscolo destinato ai parroci della Curia partenopea, firmato dall'arcivescovo di Napoli, cardinale Crescenzo Sepe.

Sì alla messa in latino se si accetta il Concilio

CITTÀ DEL VATICANO - La messa in latino non è contro la Chiesa e il Papa. Solo chi accetta la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, chi fa suo l'intento di unità con cui Benedetto ha liberalizzato l'antico rito, e chi riconosce l'autorità del Papa, può celebrare la messa nella «forma straordinaria del rito romano», con i messali del 1962. La liturgia ordinaria della Chiesa resta quella conciliare, con buona pace dei lefebvriani, e delle critiche che continuano ad indirizzare al Vaticano. Lo afferma senza possibilità di equivoco la «Istruzione *Universae Ecclesiae*» pubblicata dal Vaticano a tre anni dal

motu proprio «*Summorum pontificum*» con cui Benedetto XVI ha permesso l'uso della messa in latino secondo il rito anteriore alla riforma liturgica. Era previsto che in questi tre anni dalle diocesi e chiese locali giungessero osservazioni e segnalazioni di problemi circa la liberalizzazione della messa antecedente la riforma.